Domenica vota metà dell'elettorato

Linea Barre sotto accusa Economia malata in Francia

Cresce la lotta operaia mentre aumenta la disoccupazione (20 per cento in un anno), ristagna l'inflazione sul 10 per cento, interi settori industriali in via di fallimento

Dal nostro corrispondente

PARIGI — *Il primo ministro Barre ha cominciato ieri pomeriggio, con l'apertura della sessione straordinaria della Camera imposta dalle firme di 375 deputati (gollisti, comunisti, socialisti e radicali di sinistra) la settimana più lunga della sua carriera di capo di governo. Non che il suo ministero sia in pericolo dato che i gollisti, membri della maggioranza che lo sostiene, non faranno nulla per rovesciarlo, e dato che comunisti e socialisti non sono riusciti a mettersi d'accordo su una mozione comune di denuncia della politica economica e sociale governativa: ma Barre si trova confrontato per la prima volta alle critiche pubbliche di una maggioranza, eterogenea finchè si vuole, ma che rispecchia certamente quel 57 per cento dei francesi che, secondo un recentissimo sondaggio del «Figaro», non ha più fiducia in lui, o quell'85 per cento che giudica inefficace la sua politica d'occupazione.*

Sul banco degli accusati (con lui, anche se assente, vi sarà il presidente della Repubblica), ma forte di sapersi protetto dall'ambiguità dell'atteggiamento gollista e da un articolo della Costituzione che rende praticamente intoccabile il governo, Barre non faticherà a difendersi e a difendere le proprie scelte. Eppure non potrà evitare che l'eco di questo dibattito parlamentare e delle cifre che vi faranno spicco — aumento della disoccupazione del 20 per cento in un anno, ristagno dell'inflazione attorno al 10 per cento da tre anni, interi settori industriali come il tessile e la siderurgia in via di fallimento, assenza di una vera politica dell'occupazione, deficit di bilancio in continuo aumento — si propaghi in un paese che, come dicevamo, è sempre meno disposto a credere al suo ottimismo e ai suoi piani e dove la collera può ormai diventare esplosiva com'è accaduto una settimana fa a Denain, nel nord, o due settimane fa a Longwy, in Lorena.

In queste due regioni decine di migliaia di lavoratori si battono da due mesi contro il «piano acciaio» di Barre, che prevede 22 mila nuovi licenziamenti. La CGT prepara per il 23 marzo una «marcia dei siderurgici» su Parigi, alla quale però la CFDT non ha aderito giudicando che i problemi si risolvono con le lotte sul piano locale e regionale e non con le sfilate. In ogni caso alla testa del corteo vi saranno certo gli operai siderurgici di Denain dove proprio ieri è stata decisa la chiusura definitiva delle acciaierie Usinor e il licenziamento dei suoi 5.000 operai.

Ma il dibattito parlamentare non si colloca soltanto in questo quadro sociale ed economico disastroso. Esso si colloca anche in un quadro politico particolare perchè è domenica prossima che avrà luogo il primo turno delle elezioni cantonali per il rinnovo della metà dei consigli provinciali francesi. 18 milioni e mezzo di elettori sono chiamati alle urne e si tratta dunque della prima consultazione importante, anche se ufficialmente di carattere amministrativo, dopo le legislative di un anno fa che videro la sconfitta della sinistra.

Quale sarà l'impatto della situazione economica e sociale francese, del malessere che serpeggia nel paese, della collera di intere regioni nel voto della metà dell'elettorato? Il PCF ha invitato a fare delle elezioni cantonali quello che i parlamentari comunisti faranno del dibattito sull'occupazione alla Camera. L'occasione cioè per bocciare i candidati governativi e con ciò per condannare la politica economica e sociale di Barre e Giscard d'Estaing. I socialisti han fatto altrettanto e del resto contano di essere i veri beneficiari di questa consultazione.

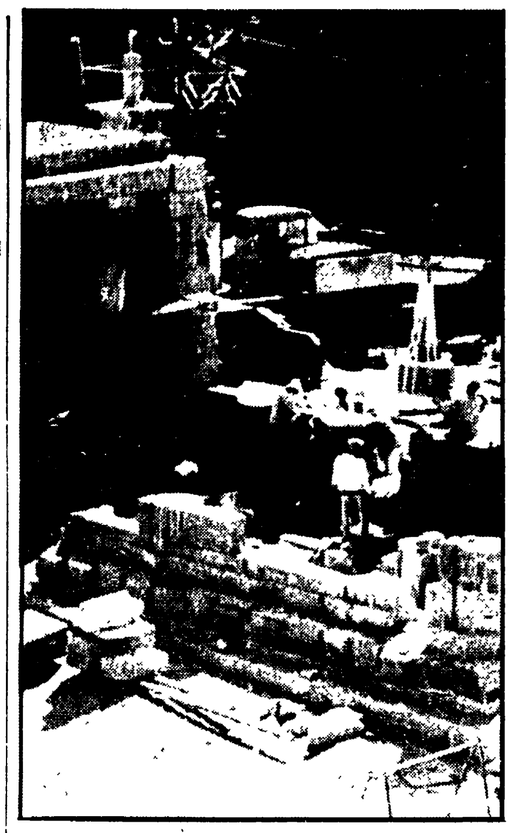
E' quindi sul piano politico e non amministrativo che si farà il conteggio dei voti, che si potrà fare il bilancio degli umori e delle tendenze della popolazione a un anno dalla vittoria del centro-destra. D'altro canto non va dimenticato che questa consultazione precede di appena due mesi e mezzo quella ancora più importante per l'elezione dell'assemblea di Europa, di quell'Europa comunitaria che — lo ha dimostrato il vertice tenutosi a Parigi all'inizio della settimana — può soltanto opporre alla disoccupazione dilagante suggerimenti e consigli ma non può e non riesce a formulare una politica coordinata per l'occupazione.

Questo è appunto il tema, la preoccupazione centrale espressi da quei 375 deputati di varia tendenza che han fatto scattare, contro la volontà di Barre e di Giscard d'Estaing, il meccanismo costituzionale previsto per la consultazione del Parlamento in sessione straordinaria. Giscard d'Estaing e il suo primo ministro, in effetti, non volevano un tale dibattito e non lo volevano soprattutto in coincidenza con le elezioni cantonali temendo che le denunce di una maggioranza parlamentare consistente contro la politica governativa si trasformassero in un potente motivo di propaganda a favore delle sinistre, sia pure disunite. Ma la legge ha dovuto essere rispettata.

Attraverso questo dibattito i francesi sapranno che la Francia «del benessere» illustrata ogni giorno ottimisticamente da Barre è il paese che ha registrato nel '78 il più forte aumento della disoccupazione rispetto a tutti gli altri paesi della Comunità; che la disoccupazione reale tocca più di un milione e mezzo di cittadini (200 mila in più di quelli ammessi dal governo); che senza un mutamento di rotta i disoccupati potrebbero superare il milione e 700 mila unità alle soglie degli anni ottanta. Il guaio grosso, che permette a Barre di sorridere quando gli si parla di situazione socialmente ingovernabile in certe regioni più colpite dalla crisi, è che la sinistra divisa non è in grado di presentare un progetto unitario e credibile di risanamento economico e sociale, dopo essersi dilaniata, alla fine del 1977, sul numero delle nazionalizzazioni, e che le due organizzazioni sindacali più importanti, la CGT e la CFDT, hanno punti di vista spesso opposti sulla tattica da seguire per impedire lo smantellamento della siderurgia.

In ogni caso, se i gollisti non muteranno orientamento, dovrebbe manifestarsi alla Camera una maggioranza abbastanza larga per imporre la costituzione di una commissione parlamentare per lo studio dei problemi dell'occupazione. E sarebbe già una bruciante sconfitta per il governo, che per ora è riuscito soltanto ad incrementare la disoccupazione.

Augusto Pancaldi



Il tempio trasferito **Sta per essere completata in Egitto la ricostruzione del complesso monumentale di File, una piccola isola sul Nilo, a pochi chilometri da Assuan. Il complesso monumentale, che risale a oltre tremila anni fa, è stato trasferito in un'altra isola: questa è considerata l'unica possibilità di salvarlo dalle ricorrenti piene del fiume che ormai ne avevano pregiudicato la stabilità.**

L'opinione pubblica inglese approva il «premier»

Consensi alla posizione assunta da Callaghan al vertice europeo

Sottolineata l'esigenza di avviare una riforma della politica agricola comunitaria - In rialzo la popolarità laburista - La sterlina fuori dallo SME

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Di ritorno dal vertice europeo di Parigi, Callaghan ha riscosso una misura di approvazione esplicita che da tempo gli veniva a mancare sul piano politico interno. La ferma presa di posizione circa l'esigenza di avviare una radicale riforma agricola comunitaria gli è valsa infatti il plauso dei suoi sostenitori più diretti ed ha incontrato anche il consenso dell'opinione pubblica inglese. E' bene ricordare, infatti, che gli stessi conservatori, se fossero al governo, non prenderebbero una linea critica sostanzialmente diversa sulla vessata questione dei prezzi agricoli e dei contributi britannici al bilancio comunitario.

Una particolare struttura produttiva fa sì che la Gran Bretagna ceda più di quanto riesca ad ottenere dall'attuale meccanismo del CAP. Inoltre, in cifra assoluta, il miliardo di sterline annuo versato alle casse della CEE pone Londra al sommo della graduatoria, con un onere per abitante superiore a quello degli altri soci europei.

Fin qui l'atteggiamento di Callaghan, accolto con molta freddezza da tedeschi e da francesi, potrebbe apparire soltanto come facile ricerca di popolarità in patria. Ossia il riconoscimento che l'umore del contribuente inglese continua ad essere negativo nei confronti delle regole comunitarie, la speranza di poter risollevare la quotazione del proprio governo grazie a questa strenua difesa delle prerogative e dei diritti nazionali, la fiducia infine di poter rilanciare un prestigio laburista assai scosso nell'eventualità di una consultazione generale a distanza ravvicinata.

Tuttavia, il discorso di Callaghan a Parigi si spinge oltre le considerazioni di tattica elettorale o gli obiettivi di rinegoziato degli accordi CEE. Il fatto che tre quarti del bilancio comunitario vengano spesi per sostenere un sistema di produzione, distribuzione e prezzi agricoli capace di creare laghi di vino e montagne di burro (come la stampa inglese non si stanca di ripetere) è evidentemente assurdo. La maggioranza degli esperti riconosce oggi la necessità di riformarlo anche se forti interessi settoriali, corporativi ed elettoralistici, in alcuni paesi fanno tuttora resistenza. Callaghan ha indubbiamente ragione quando rileva che la spesa pubblica della CEE è ingiustificatamente squilibrata verso l'agricoltura e non corrisponde più agli urgenti bisogni economici e sociali delle nazioni aderenti.

Secondo il premier inglese, la scala di priorità va ridisegnata tenendo conto dei più pressanti problemi di finanziamento: disoccupazione, declino urbano, scompensi regionali, divario nord-sud. Ci vogliono più investimenti — dice la Gran Bretagna — per uno schema di riconversione industriale serio, per un piano di riqualificazione della manodopera, per la creazione di nuovi posti di lavoro, per il rinnovo delle aree di abbandono nei grandi conglomerati civici e industriali.

Qualunque sia l'apprezzamento, o meno, delle strutture sovranazionali della CEE da parte di questa o quella corrente laburista, il partito di Callaghan, nel suo insieme, rimane fedele a questo programma di riforma e in esso già identifica — come più volte si è avuto modo di rilevare — il terreno di confronto e di intervento comune con le altre forze di sinistra europee.

Frattanto, l'entrata in vigore dello SME, il sistema monetario europeo, ha lasciato fuori, come previsto, la sterlina, che, da mesi in continuo rialzo, si è ulteriormente apprezzata. La sua quotazione ha raggiunto il miglior livello che sia stato registrato, in media, da un anno a questa parte. L'afflusso di capitali a breve, o «moneta calda», segnala però probabili movimenti speculativi e può quindi creare difficoltà sul versante delle esportazioni per il concomitante effetto dell'aumento dei costi del lavoro: i due fattori, insieme, minacciano infatti di ridurre i margini di concorrenzialità delle merci inglesi all'estero.

Antonio Bronda

Il rialzo del dollaro non scompone lo SME

ROMA — Il rialzo del dollaro sui principali mercati finanziari non ha scosso i rapporti di cambio all'interno del Sistema monetario europeo. La lira si è anzi rafforzata, sia nei confronti del dollaro (845 lire) che delle principali altre monete SME (marco 454 lire; franco francese 197). Il rialzo del dollaro è ritenuto transitorio, collegato a misure di restrizione monetaria e aumento degli interessi negli USA, ma evidentemente si vuol dare prova di fermezza all'interno del Sistema europeo. Si hanno invece nuove manifestazioni di frattura nel retroterra di politica economica. La siderurgia, uno dei settori industriali più «organizzati» tramite la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, continua a registrare in Europa andamenti peggiori della media mondiale, e quindi pressioni sui singoli paesi — come l'Italia — a «spartire la crisi», contenendo i nuovi investimenti. Da Londra il «Financial Times» sottolinea l'iniziativa internazionale dei gruppi italiani, dando notizia del prossimo perfezionamento (entro il mese corrente) del credito di 850 miliardi alla Cina, per mezzo del quale FIAT e Montedison potrebbero ottenere importanti commesse (fabbriche di macchine agricole e tre impianti chimici). Il credito sarebbe all'interesse, assai contenuto, del 7,25 per cento. La possibilità di sostenere la presenza dell'industria italiana sui mercati internazionali dipende in modo molto stretto dall'attuale livello di riserve valutarie — 21 mila miliardi di lire — col conseguente sganciamento dai condizionamenti finanziari internazionali. Quindi dipende, in definitiva, dal proseguimento dei risultati attivi nella bilancia dei pagamenti italiana. L'ingresso della lira nello SME costringe l'Italia, per la prima volta, a puntare tutte le sue carte sulla sua iniziativa in campo tecnologico finanziario e politico. Di qui la crescente conflittualità, su questi terreni, all'interno della CEE.

Le tesi del PCI illustrate a Bucarest

Conferenze di Elio Quercioli nella capitale romena Incontro con Popescu, dell'esecutivo del PCR

Dal nostro corrispondente

BUCAREST — Su invito del Comitato centrale del Partito comunista romeno, il compagno Elio Quercioli, della Direzione del PCI, ha illustrato ieri a Bucarest il progetto di tesi del PCI per il XV congresso del partito. Il compagno Quercioli ha tenuto una conferenza nell'aula magna dell'accademia «Stefan Gheorghiu». l'istituto centrale per la preparazione e il potenziamento dei quadri dirigenti del partito, dello stato e dell'economia, e succesivamente ha parlato ad un'assemblea dei quadri di partito della capitale romena, presso il centro municipale per l'attività politico-ideologica.

«Terza via» verso il socialismo, concezione laica dello Stato, valutazione delle esperienze compiute nei paesi socialisti, ruolo dell'iniziativa in una larga serie di attività, concezione del partito come organizzazione distinta dallo Stato, rapporti PCI-giovani, PCI-integrazione europea, politica unitaria in Italia come scelta strategica: sono stati gli argomenti riproposti nei quesiti rivolti dagli intervenuti, che avevano seguito l'esposizione delle tesi.

Nel corso della permanenza a Bucarest, il compagno Quercioli si è incontrato con il compagno Dumitru Popescu, membro del Comitato politico esecutivo e segretario del Comitato centrale, responsabile per il lavoro ideologico del Partito, e con la compagna Gisela Voss, della sezione esteri del Partito.

l. m.

Anche per la Turchia la CENTO è «finita»

La decisione di Ankara presa dopo il ritiro dell'Iran e del Pakistan dalla vecchia alleanza militare

ANKARA — In un comunicato diffuso lunedì sera ad Ankara, il ministero degli Esteri turco afferma che, in seguito alla decisione dell'Iran e del Pakistan di ritirarsi dall'Organizzazione del Trattato Centrale (CENTO), «terminano di fatto le funzioni di questo patto».

Dopo aver rilevato che la Turchia è stata informata dai due paesi «fratelli e amici» della loro intenzione e decisione di lasciare la «CENTO», il comunicato sottolinea che quello che ha importanza per la Turchia è il «proseguimento delle sue relazioni con il Pakistan e l'Iran basate sull'amicizia e la fratellanza tradizionali e su una totale fiducia, come anche lo sviluppo della cooperazione in un quadro bilaterale o multilaterale».

I comunisti irakeni escono dal «Fronte»

BEIRUT — Il Partito comunista iracheno ha deciso di ritirarsi dal «Fronte nazionale progressista» al potere. Lo ha dichiarato a Baghdad Saad Ahmed, membro del comitato centrale del partito. E' probabile che questo passo sia seguito dal ritiro dei comunisti dal governo.

Molti esponenti comunisti del «Fronte» — ha detto Saad Ahmed — sono ricercati da circa un anno dalla polizia, altri sono stati incarcerati, alcuni di essi sono scomparsi ovvero sono stati costretti a fuggire di nascosto dall'Iraq.

Dalla prima pagina

Terrorismo

ti tragici ed esemplari. Il terrorismo ha assassinato il compagno Guido Rossa, l'operaio, il delegato, il comunista. Ha ucciso Emilio Alessandrini, il magistrato onesto e democratico, l'uomo che smascherò l'orrido intrico di menzogne che circondava la vicenda di piazza Fontana. Barbara Azzaroni e Matteo Caggegi, prima di cadere sotto il fuoco della polizia, avevano meticolosamente organizzato un attentato contro il presidente comunista, di un consiglio di quartiere. E infine questi «piccoli morti», il tentativo di seminare la paura in ogni casa, in ogni strada.

Il terrorismo è reazione. E' una verità che, con la forza dei fatti, ha spazzato via le mille e mille parole che i teorici del terrore hanno propalato per spiegare ad un mondo incredulo chi fossero e che cosa volessero. Ed oggi — ancora questo ci insegna l'anno trascorso — anche la «falsa coscienza» dell'ideologia cede le armi di fronte alla realtà dello scontro di classe, le parole si adeguano ai fatti. Il nemico da colpire è il comunista, l'operaio, il consiglio di quartiere, il giudice democratico, l'uomo e la donna che si incontrano per la strada, sul tram, tutto ciò che non si adegua alla volontà torva di chi vorrebbe fermare il cammino dell'umanità. Si cerca (e si trova) l'alleanza con la criminalità comune non per «riscattarla» in un disegno politico per quanto folle sia, ma per adeguare se stessi alla violenza ed alla logica di sopraffazione che da quella fonte scaturiscono copiose. Che cosa se non questo ci ha insegnato l'omicidio del gioielliere Torregiani?

Sociologi più o meno illustri si affannano a ricordare agli ignari che il terrorismo non è una maledizione divina, ma il prodotto delle contraddizioni della società italiana. Hanno pienamente ragione. Il terrorismo esprime quanto di più marcio ed infame si muove sul fondo di questa società bloccata dalla crisi del capitalismo, aderisce nelle più intime pieghe alla violenza che ad essa è connaturata, riflette tutta la sua crisi di valori e di prospettive. E' ancora una volta qualcosa di spaventosamente simile a quel «mostro senza testa e senza cuore» di cui parlava Concetto Marchesi. Emanuele Iurilli, Graziella Fava, Giuseppe Guerrieri, Stefano Cecchetti e Roberto Crescenzio sono caduti sotto i suoi colpi. E' un eccidio che nessun uomo onesto può contemplare in silenzio.

Carter

gia conosciute. Il trattato tra Egitto e Israele doveva invece rappresentare — e perciò Carter vi ha insistito fino ad assumersi un rischio tremendo — un argine dal quale partire per un tentativo di recupero. Una «nuova trincea», appunto, in un contesto politico nel quale della «nuova frontiera» kennediana sembra essersi perduto persino il ricordo. Se l'accordo fosse fallito, gli Stati Uniti avrebbero potuto trovarsi senza amici sicuri e comunque senza alleati fedeli in un'area che va dalla Turchia a Singapore. Sarebbe rimasta, ovviamente, Israele. Ma in tanto il «bastione», israeliano era sufficiente in quanto vi era l'altro «bastione» rappresentato dall'Iran. La caduta del secondo — e il fallimento degli sforzi per ottenere l'accordo tra il Cairo e Gerusalemme — avrebbero reso assai precario il ruolo del primo. Non a caso gli avversari di Carter squadernavano carte geografiche per mostrare, mettendo insieme, e artatamente amalgamandole, posizioni acquisite dall'URSS e aree sfuggite al controllo americano nella zona tra l'Afganistan e il Corno d'Africa, che ci si trovava di fronte a una minaccia, di carattere economico e di carattere militare, agli «interessi vitali» degli Stati Uniti. L'agitazione ha fatto breccia in larghissimi strati della popolazione americana a causa del fatto che essa è stata portata avanti in un momento in cui gli aumenti del prezzo del petrolio tendono a ripercuotersi sul bilancio familiare. E' stato infatti calcolato che in presenza di un aumento medio del prezzo del greggio del 20 per cento la cifra spesa dagli Stati Uniti per importare carburante aumenterà di ventidue miliardi di dollari, producendo un incremento della inflazione del 2 o del 3 per cento. Un rovescio di Carter si sarebbe così saldato all'aggravarsi della situazione economica americana creando una miscela ad altissimo potenziale esplosivo.

Si sono sciolti, adesso, tutti questi nodi? Nessuno in America si azzarda a sostenerlo. C'è una certa euforia nei commenti dei giornali e degli osservatori politici che rendono a Carter il merito di un approdo cui pochissimi osavano credere. Ma non ci si nasconde che il trattato di pace tra Egitto e Israele se da una parte può rimuovere il più grosso pericolo del riaccendersi di una nuova guerra dall'altra però presenta troppi caratteri di labilità per essere considerato qualcosa di risolutivo.

Il primo è che la spaccatura nel mondo arabo rischia di farsi più profonda minacciando la stabilità dell'attuale gruppo dirigente del Cairo. Il secondo è che l'impegno economico americano appare troppo gravoso e forse persino al di fuori delle reali possibilità degli Stati Uniti in questo momento senza una drastica compressione dei consumi interni. Il terzo è che quella sorta di alleanza militare a tre, su cui il trattato sembra basarsi, può mettere in moto un meccanismo di alleanze militari contrapposte in una zona del mondo in cui di armi ve ne sono già troppe.

Su questi tre principali elementi di labilità la discussione è destinata ad accendersi nei prossimi giorni. Essa avrà un riflesso diretto sulle prospettive di un vertice tra Carter e Breznev. Si terrà? Un fallimento della missione del presidente degli Stati Uniti lo avrebbe reso molto problematico. La maggioranza del Congresso, infatti, già ostile alla ratifica del trattato sulla limitazione delle armi strategiche, avrebbe sicuramente impedito a Carter di andare avanti, servendosi dell'argomento secondo cui il rapporto di forza tra America e URSS sarebbe cambiato a favore dell'URSS. L'Amministrazione non ha mai condiviso un tale giudizio. Ma un insuccesso della missione di Carter avrebbe tolto ogni credibilità alla sua parola. E' mutato, adesso, il quadro? Non lo si può affermare con certezza. Ma vi è una ragionevole possibilità che se Washington e Mosca decidessero di tenere il vertice subito, le opposizioni in seno al Congresso avrebbero margini più ristretti di azione. Se invece i tempi si allungheranno c'è il rischio che di nuovo si coagulino contro Carter tutte le frustrazioni che derivano, in sostanza dal passaggio da un'era di «leadership» incontrastata a un'era di ridimensionamento del potere degli Stati Uniti nel mondo.

Cisgiordania

mia o indipendenza? L'accordo imposto da Carter prevede l'autonomia di Gaza e della Cisgiordania. Perché non l'accettate almeno come un primo passo? Non vi sembra di volere troppo, chiedendo tutto e subito? Perché non mangiare un pezzo di pane ora in attesa di una lauta cena più tardi?».

La risposta arriva, veemente e indignata, da un altro studente, Hassan Abu Libdeh: *«Non l'accettiamo perché sarebbe pane avvelenato. L'autonomia sarebbe solo un'altra forma di occupazione militare. I soldati israeliani resterebbero. L'autonomia si concede ad una minoranza in uno stato in cui quella che conta è la maggioranza. Noi non siamo come i curdi dell'Iran, che chiedono l'autonomia, ma vogliono restare cittadini iraniani. Noi non vogliamo diventare cittadini israeliani. E poi l'autonomia significherebbe autogoverno anche per i "residenti" cioè per i coloni ebrei che sono già 50.000 e che aumentano in Cisgiordania di anno in anno. Loro finirebbero per prendere tutte le leve in mano. Ed economicamente saremmo, o resteremmo, quello che già siamo: una colonia».*

Interviene, pacatamente, il sociologo: *«Lasciate che vi spieghi. Il governo di Israele ha creato un comitato per lo studio dei problemi connessi con l'eventuale autonomia. Si chiama Comitato Ben Elisar. Secondo indiscrezioni, avrebbe preso già alcune decisioni, per noi molto gravi, fra cui le seguenti: la terra di proprietà pubblica (non solo le strade, ma anche i campi coltivabili) dovrebbe restare nelle mani del governo israeliano. E così pure le risorse idriche, che qui sono di importanza vitale. Agli ebrei verrebbe assicurato il diritto di continuare ad insediarsi in Cisgiordania come coloni, ovunque, senza restrizioni, e di costruire case, quartieri, città anche intorno ai più grossi insediamenti arabi, in modo da isolarli e soffocarli. Il governo israeliano inoltre si riserverebbe il diritto di concedere ai profughi, a sua discrezione, il permesso di rientrare in Palestina, discriminando quelli che hanno rapporti con i "terroristi". Ora, come sapete, per il governo israeliano sono "terroristi" tutti i militanti o i simpatizzanti dell'OLP. E qual è il palestinese all'estero che non ha avuto almeno un contatto con l'OLP?».*

Chiediamo: *«Ma è forse una questione di spazio? Forse non c'è più abbastanza terra per tutti i palestinesi fuggiti trent'anni fa e per i loro figli e nipoti?».*

«No. Il governo israeliano non ne fa una questione di spazio vitale. Non può farlo. Altrimenti cadrebbe in contraddizione con se stesso. Esiste infatti un progetto per insediare in Cisgiordania due milioni di ebrei. Non è un mistero per nessuno. Il piano è patrocinato da un ministro. Voglio darvi un'idea della minuzia con cui il Comitato Ben Elisar ha studiato i mezzi per metterci con le spalle al muro. Tra le proposte ce ne è una che sembra grottesca, ma non lo è: il governo israeliano dovrebbe riservarsi il diritto di veto sui segnali stradali. Perché? Per impedire che i sindaci arabi, un giorno possano ricreare una frontiera ponendo semplicemente sulle strade di accesso alla Cisgiordania dei divieti di direzione. Incredibile, vero? Ma a noi risulta che la proposta esiste sul serio».

Come si vive nei territori occupati?

«Male. Salari e stipendi sono molto più bassi che in Israele. Per esempio, un insegnante israeliano guadagna esattamente il doppio del suo collega cisgiordano. Ma il costo della vita è lo stesso, i prezzi sono alti ovunque, la inflazione è molto grave. E non ci è permesso di organizzarci. Impiegati statali e professori non hanno il diritto di organizzarsi in sindacati. Gli israeliani applicano le leggi e persino quelle inglesi di trenta o quarant'anni fa, quando fa loro comodo per reprimerci».

Avete amici in Israele?

La risposta non è confortante: *«I comunisti, il Fronte democratico, alcuni gruppi di sinistra come il Matz Pen, qualche liberale, membri isolati del Mapam, che però ormai è ridotto a ben poco. Di tanto in tanto un professore dell'università ebraica di Gerusalemme viene a visitarci, con spirito e colleganza discutiamo, ci scambiamo idee. Ma, insomma, si tratta di minoranze».*

Sulla via del ritorno, incrociamo altre pattuglie; una ha sequestrato striscioni e manifesti. Chiediamo un'indicazione stradale ad un giovane. *«Siete giornalisti? Allora scrivete che noi siamo tutti con Arafat, che Carter ha sporcato la nostra terra calpestandola, che Sadat è un servo. Anzi, Sadat è le zanne, Carter la testa, Begin la coda e tutti insieme formano un cane».* E sparisce.

Naturalmente, non c'è unanimità di pareri fra i palestinesi. Contro l'autonomia e per l'indipendenza, si è nuovamente pronunciato il sindaco di Gaza, Shawa. E i sindaci di Nablus, Ramallah e Halhul hanno affermato che il trattato bilaterale che Sadat e Begin si preparano a firmare *«arrecherà danno agli interessi nazionali del popolo palestinese e consoliderà l'occupazione israeliana in Cisgiordania e a Gaza».*

Il sindaco di Khan Yunis, Suleiman El Astal, invece ha detto: *«Se il trattato prevede che l'autonomia sia concessa prima alla striscia di Gaza e poi alla Gisgiordania entro un anno o poco più, allora sono d'accordo. Purché sia chiaro che l'autonomia condurrà infine alla creazione di uno stato palestinese».*

Ancora più moderato il parere del sindaco di Deir El Balah, Suleiman El Azeiza: *«Accetto l'autonomia della sola Gaza, come inizio. L'autonomia è una buona cosa. Potrebbe significare il primo passo positivo per il riconoscimento dei diritti dei palestinesi».*

Martedì ci sono state manifestazioni, scioperi, blocchi stradali nella città araba di Gerusalemme, a Ramallah, Gerico, Betlemme, Nablus, Kalandiya, Latrus, Bei Sahur. I dimostranti hanno incendiato copertoni, sbarrato le strade con grosse pietre, e, in qualche caso, hanno lanciato sassi contro i soldati. Decine di giovani sono stati arrestati. Ieri mattina le manifestazioni si sono rinnovate nel settore orientale di Gerusalemme.

L'Associazione Stampa Subalpina e la Sezione piemontese dell'Unione Stampa Sportiva Italiana partecipano al grave lutto della famiglia per l'immatura scomparsa di

GIULIANO CALIFANO

consigliere nazionale della federazione della stampa italiana e presidente dell'USSI piemontese.

Torino, 14 marzo 1979

Nel primo anniversario della morte della compagna

MARXINA AQUILOTTI

il marito Elio e i figli sottoscrivono 40.00 lire per l'Unità.

Cagliari 14 marzo 1979

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255

Stabilimento Tipografico
G.A.T.E. - 00185 Roma
Via dei Taurini, 19

Editori Riuniti

Sandro Magister
La politica vaticana e l'Italia 1943-1978
«Politica», pp. 508, L. 6.500
Da papa Pacelli alla soglia del pontificato Woytila. Gli avvenimenti cruciali della storia d'Italia del dopoguerra e, in primo piano, le figure di tre papi di diversissima tempra: Pio XII, Giovanni XXIII, Paolo VI

Basil Davidson
Alle radici dell'Africa nuova
Intervista di Antonio Bronda
«Interventi», pp. 144. Lire 2.200
Manovre imperialistiche, guerre locali e movimenti di liberazione nel continente nero: parla un grande africanista.

Il '68 cecoslovacco e il socialismo
«Nuova biblioteca di cultura», pp. 208, L. 4.000
Gli atti di un convegno di grandissimo interesse organizzato dall'Istituto Gramsci nel luglio 1978

Rosario Villari
Ribelli e riformatori
«Biblioteca di storia» pp 208, L. 4.200
I conflitti politico sociali della prima età moderna, dall'inizio del cinquecento alla fine della guerra dei trent'anni, che hanno accompagnato la nascita e l'affermazione del sistema capitalistico

Charles Paraln
Augusto
Prefazione di Andrea Giardina
«Biblioteca di storia antica», pp. 240, L. 5.000
Una biografia di Ottaviano inserita magistralmente nella storia degli anni convulsi e decisivi che seguirono le Idi di marzo

Marcello Fedele
Classi e partiti negli anni '70
«Politica», pp. 272, L. 4.200
La ricostruzione delle trasformazioni di un sistema politico che registra ritardi rispetto alle dinamiche sociali del paese e che appare per contro in anticipo rispetto alle esperienze di democrazia maturate all'interno dell'occidente capitalistico.

Simonetta Piccone Stella
Ragazze del sud
«La questione femminile», pp. 256, L. 3.500
Come sono cambiate le giovani donne meridionali: una indagine che coglie dal vivo i mutamenti che hanno accompagnato anche nel mezzogiorno d'Italia i processi di trasformazione e di crisi della società.

Umberto Cerroni
Teoria del partito politico
«Universale», pp. 104, Lire 1.600
Lezioni di un seminario che risollevano il problema dei limiti di una teoria marxista dello Stato.

Mario A. Manacorda
La scuola degli adolescenti
«Paideia», pp 224, L 3.000

Lucio Lombardo Radice
Un socialismo da inventare
«Il punto», pp. 184, L. 2.200
Riflessioni sulla via democratica alla trasformazione della società

Aldo D'Alessio
Ugo Pecchioli
La riforma democratica delle forze armate
Introduzione di Arrigo Boldrini
«Il punto» pp 168, L 2.000

Carlo Bernardini
Fisica e strumenti matematici
«Nuova biblioteca di cultura scientifica» pp 160 L 6 200